

## *Pio XII e l'Orbis: i "mondi" di papa Pacelli*

L'elezione del cardinale Eugenio Pacelli al soglio pontificio, il 2 marzo 1939, portava alla guida della Chiesa un pastore di grande esperienza internazionale.

Per i problemi della Chiesa nel mondo aveva mostrato specifico interesse fin dagli studi universitari, laureandosi in *utroque jure* con una tesi sugli aspetti storico-giuridici dei Concordati, quegli speciali accordi che la Santa Sede stipula con gli Stati per garantirsi pattiziamente uno spazio di libertà per la vita spirituale dei suoi fedeli. Si indirizza quindi verso la carriera curiale presso la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari dove è ammesso, come "apprendista", agli inizi del 1901. Aveva ventitré anni, era sacerdote dal 2 aprile 1899.

Il 3 ottobre 1903 diviene "minutante", ossia redattore delle minute dei documenti richiesti dai superiori. È un lavoro assai impegnativo, che il giovane Eugenio svolge con competenza e alacrità, tanto che il 7 marzo 1911 è nominato sottosegretario della Congregazione. Nel giugno 1911 compì la sua prima missione all'estero facendo parte della delegazione pontificia che si recava a Londra per la cerimonia di incoronazione di re Giorgio V. Il 1° gennaio 1914, infine, è promosso segretario della Congregazione. In tale veste partecipa al negoziato per il Concordato con la Serbia, firmato il 24 giugno 1914 dal segretario di Stato, cardinale Merry del Val, in una sala del Palazzo Apostolico. Era stata per Pacelli una prova assai impegnativa perché si trattava di non menzionare i diritti che l'imperatore d'Austria vantava sulla Serbia senza che ciò potesse risultare sgradito a Vienna. Pacelli supera il problema con l'invio all'imperatore di una dichiarazione parallela sul rispetto che le autorità ecclesiastiche *in loco* riconosceranno ai suoi diritti di *jus patronatus*.

Lo scoppio della Grande Guerra, alla fine di luglio del 1914, è seguito, dopo appena tre settimane, dalla scomparsa del Pontefice, Pio X. A succedergli viene eletto, il cardinale Giacomo della Chiesa, che prende il nome di Benedetto XV. La Segreteria di Stato viene poco dopo affidata al cardinale Pietro Gasparri. Don Eugenio Pacelli resta al suo posto.

La guerra pone alla Santa Sede due gravi problemi: il funzionamento in periodo bellico della legge delle Guarentigie, con la quale lo Stato italiano, nel maggio 1871, aveva garantito al Pontefice l'esercizio, in piena autonomia, del suo potere spirituale, ivi compreso il diritto di legazione attivo e passivo, ossia la capacità di inviare nunzi apostolici e di ricevere ambasciatori. Il secondo problema era costituito dall'impegno, profondamente sentito da Benedetto XV, di favorire in ogni modo la cessazione delle ostilità. Del primo problema ebbe ad occuparsi Pacelli, non perché l'Italia non rispettasse la legge delle Guarentigie, ma per un'iniziativa risalente al deputato del Centro tedesco Matthias Erzberger, che pensava di poter chiudere la "questione romana" e al tempo stesso assicurare la neutralità dell'Italia nel conflitto. Il piano era semplice: l'Austria cedeva il Trentino alla Santa Sede e questa, a sua volta, lo passava all'Italia ottenendo in cambio la Città leonina (anticamente promessa da Cavour). Munito di una lettera del Pontefice che lo accreditava come suo plenipotenziario, Pacelli fu inviato a Vienna. Francesco Giuseppe lo ricevette con grandi onori, il 15 gennaio 1915, ascoltò la proposta ma dichiarò che l'Austria non avrebbe ceduto alcunché. Cadeva quindi il punto di partenza del piano. La stessa risposta Pacelli ebbe tre giorni dopo dal ministro degli Esteri Stephan Burian. L'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915 a fianco della Triplice Intesa (Gran Bretagna, Francia, Russia) e i diplomatici di Austria, Baviera e Prussia si trasferirono a Lugano per garantire sicurezza alle loro comunicazioni. La

questione romana restò aperta, né sarebbe stata risolta al termine della guerra, alla conferenza della pace, perché l'Italia aveva ottenuto l'impegno dei suoi nuovi alleati di non farvi partecipare la Santa Sede.

Pacelli rimase al suo posto fino al 20 aprile 1917 quando, improvvisamente, Benedetto XV lo promosse arcivescovo titolare di Sardi e lo nominò nunzio apostolico in Baviera. L'intenzione del Pontefice era di avere in terra tedesca un efficace collaboratore per la grande iniziativa di pace che si riprometteva di lanciare nell'estate. Il nunzio Pacelli giunse a Monaco di Baviera alla fine di maggio e un mese dopo si recava in missione a Berlino per parlare con il cancelliere Bethmann-Hollweg e con l'imperatore Guglielmo. Il colloquio con il cancelliere lascia nel nunzio la speranza che l'appello papale possa costituire l'inizio di un dialogo tra i belligeranti. Quello con l'imperatore, il 28 giugno 1917, si conclude invece con l'invito di Guglielmo II al Papa di rivolgersi non ai governi ma al popolo dei credenti affinché unissero le loro preghiere in favore della pace. Appena rientrato a Monaco, Pacelli ha occasione di incontrare il nuovo imperatore d'Austria Carlo I, che si mostra più disponibile di Guglielmo II. Pacelli torna allora a Berlino per riprendere il discorso con il cancelliere tedesco, che è ora Michaelis, gli presenta una traccia dei punti che il Pontefice intenderebbe trattare. Ma il governo tedesco non risponde. E così la nota di pace che Benedetto XV invia, il 1° agosto, ai governi dei paesi belligeranti parte senza avere nessun preventivo assenso, sia pure generico, da parte di almeno uno dei due schieramenti, che nel frattempo sono alquanto cambiati. Se nell'Intesa è venuto meno il contributo della Russia, nel caos dopo la cacciata dello zar, gli Imperi centrali possono giovare pochissimo della pratica chiusura del fronte orientale perché gli Stati Uniti sono intervenuti nel conflitto a fianco dell'Intesa.

Il conflitto si conclude, nel novembre 1918, con la resa incondizionata della Germania e dell'Austria-Ungheria, che era stata preceduta, nel marzo, dalla pace di Brest-Litovsk tra gli Imperi centrali e la Russia ormai bolscevica. Nella Germania sconfitta, Pacelli dovette affrontare il periodo più pericoloso, ma anche quello più positivo dalla sua nunziatura a Monaco di Baviera. I pericoli furono determinati dal moto spartakista che scosse la Germania nella prima metà del 1919. Il 29 aprile i rivoluzionari iruppero nella Nunziatura e l'attacco si ripeté alcuni giorni dopo. Ma Pacelli rimase sempre al suo posto. L'evento positivo fu la conclusione, dopo un lungo negoziato, del Concordato con la Baviera, il 29 marzo 1924, con il quale veniva affermata, nel nuovo assetto istituzionale della regione, una maggiore libertà al clero bavarese per l'esercizio della sua missione. Accanto a questa attività il nunzio Pacelli fu gravato di altri compiti. A partire dal giugno 1920, Benedetto XV lo accreditò anche come "rappresentante pontificio" presso la neonata Repubblica di Weimar, che era il nome assunto dall'Impero tedesco dopo la sconfitta. Pacelli era alquanto restio a trasferirsi a Berlino, nonostante che fosse stato riconosciuto come "decano" del corpo diplomatico colà accreditato. Pur continuando a risiedere a Monaco fece però spesso la spola con Berlino per assolvere alle incombenze del nuovo aggiuntivo incarico.

Il 1922 registrò un sensibile mutamento nel governo della Chiesa. A Papa Benedetto XV, scomparso il 22 gennaio, succedette il cardinale Achille Ratti, già nunzio nella rinata Polonia e, dal giugno 1921, arcivescovo di Milano. Eletto al soglio pontificio il 4 febbraio, assunse il nome di Pio XI. Il cardinale Gasparri fu confermato nell'incarico di Segretario di Stato. Le direttive per Pacelli non mutavano: continuare il negoziato con la Baviera e seguire i problemi della Chiesa in Germania. E proprio a Monaco Pacelli dovette assistere ad un altro sussulto che scosse il mondo politico tedesco del dopo-guerra: il *Putsch* del novembre 1923, il colpo di Stato tentato da Hitler e dai suoi seguaci nazionalsocialisti. Pacelli si rese così personalmente conto del carattere

nettamente anticattolico di quel partito, lo stesso carattere che aveva potuto riscontrare, quattro anni prima, nel movimento spartakista di matrice comunista.

Nonostante ciò, l'atteggiamento della Santa Sede nei confronti della Russia bolscevica non era mai stato di chiusura. Aveva collaborato con quanti nel dopoguerra avevano fornito aiuti umanitari a quel paese e Pio XI, forte delle sue esperienze polacche, si pose l'obiettivo di tentare un dialogo con i dirigenti sovietici: le condizioni della Chiesa cattolica in Russia, già gravi sotto gli zar, erano in continuo peggioramento. Il compito è affidato a Pacelli che, in una delle sue trasferte a Berlino, si incontra, nel febbraio 1925, con l'ambasciatore sovietico in quella capitale. L'approccio è difficile ma Pacelli non si perde d'animo. La sua azione si sviluppa quando, lasciata Monaco, si trasferisce definitivamente alla Nunziatura di Berlino nell'agosto 1925. Qui, nel settembre, ha occasione di incontrare lo stesso commissario del popolo agli Esteri, Cicerin. Il negoziato sembra avviarsi. L'unione Sovietica chiede alla Santa Sede il riconoscimento del suo Stato, che ha già ottenuto, in Europa, oltre che dalla Germania fin dal 1918, da Gran Bretagna e Italia nel febbraio 1924, ma offre in cambio solo ... la completa subordinazione all'autorità politica del clero e dei fedeli in ogni campo, dalla nomina dei vescovi all'istruzione religiosa. La via del Concordato è quindi inesorabilmente preclusa. Pacelli non si scoraggia. Cerca di proseguire il negoziato alla ricerca almeno di un "modus vivendi". Si incontra ancora con Cicerin, sempre a Berlino, il 6 ottobre 1925, e prosegue poi i contatti per tutto il 1926 attraverso l'Ambasciata sovietica nella capitale tedesca, dove ha il suo terzo e ultimo colloquio con Cicerin il 14 giugno 1927. Ma il ministro sovietico rimase fermo sulle sue posizioni: il governo comunista non era disposto a permettere un sia pur minimo spazio di libertà alla Chiesa in Russia. Nell'autunno, Pacelli dovette arrendersi dopo due anni di tentativi compiuti con tanta buona volontà.

La nunziatura a Berlino non si concluse però con questo insuccesso, ma ebbe l'importante risultato di riuscire a varare un Concordato con un'altra grande regione tedesca: la Prussia. Il relativo testo, che fu definito, per volere del governo centrale tedesco, «solenne convenzione», venne firmato il 14 giugno 1929. Non era così vantaggioso come quello con la Baviera, perché in Prussia i cattolici erano in minoranza rispetto ai protestanti, ma venne comunque a costituire il secondo caposaldo su cui costruire una rete di protezione per tutti i cattolici tedeschi. Un altro risultato importante, soprattutto per il futuro, conseguito da Pacelli durante la nunziatura a Berlino, furono gli stretti rapporti personali instaurati con l'alto clero tedesco, per il quale egli era divenuto non più solo il rappresentante diplomatico della Santa Sede ma un confratello con loro impegnato nella difesa della libertà della Chiesa in Germania.

Mentre stava proseguendo il suo lavoro per un Concordato anche con il Baden, la missione del nunzio Pacelli a Berlino ebbe termine. Chiamato a Roma, venne nominato cardinale nel Concistoro del 5 dicembre 1929, e il 7 febbraio 1930 Pio XI gli affidò la guida della Segreteria di Stato.

La Roma che il cardinale Pacelli trovava, alla fine del 1929, era assai diversa da quella che aveva lasciato tredici anni prima. Non solo c'era stata una successione al trono papale, ma era del tutto mutata la condizione della Santa Sede con la chiusura della "questione romana". L'11 febbraio 1929 erano stati infatti firmati i cosiddetti Patti Lateranensi, che consistevano essenzialmente di due accordi distinti e separati, per quanto idealmente connessi: il Trattato del Laterano e il Concordato. Con il primo, la Santa Sede riconosceva il Regno d'Italia e questo, a sua volta, le riconosceva la piena e assoluta sovranità sulla "Città del Vaticano" quale spazio territoriale indipendente per l'esercizio della sua missione apostolica. Con il secondo, la Santa

Sede vedeva pattizientemente sancite le prerogative necessarie al libero svolgimento del suo ministero in Italia. In virtù di questi accordi la Santa Sede si svincolava dalla vecchia legge italiana delle Guarentigie, riprendeva a pieno titolo il suo posto nella comunità degli Stati, e si trovava nuovamente in grado di esercitare del tutto liberamente il suo potere spirituale nell'ambito internazionale. Negoziatore di questi accordi per la Santa Sede era stato l'avvocato concistoriale Francesco Pacelli, fratello maggiore di Eugenio.

Il cardinale Pacelli comprese subito il nuovo contesto nel quale si trovava ad operare come segretario di Stato ed assolse i suoi più vasti compiti, sotto la direttiva di Pio XI, con lo zelo, la competenza e la dedizione che gli erano da tutti riconosciuti. Dopo un periodo apparentemente meno attivo, nel quale lascia a padre Tacchi-Venturi il compito di comporre la vertenza sorta con l'Italia sull'attività dell'Azione Cattolica, il segretario di Stato si occupa soprattutto della Germania. Fa continuare le trattative per il Concordato con il Baden, che viene sottoscritto il 7 novembre 1932. È il terzo pilastro su cui costruire la difesa della Chiesa cattolica in tutta la Germania. Ma questo risultato si raggiunge proprio nell'anno che vede, in due elezioni politiche consecutive, la conquista della maggioranza relativa da parte del partito nazionalsocialista. Chi fosse Hitler o quali fossero le sue idee in materia di razzismo e di religione, Pacelli l'aveva direttamente appreso assistendo a Monaco di Baviera al fallito colpo di Stato del novembre 1923. Ora, vittorioso alle elezioni, diveniva cancelliere, il 30 gennaio 1933, a capo di un governo di coalizione che aveva come vice-cancelliere un suo predecessore del Centro, Franz von Papen. Non fu perciò grande la sorpresa in Vaticano quando, nell'aprile, il governo tedesco propose di stipulare con la Santa Sede un Concordato generale, valido per tutta la Germania, ponendo come unica condizione che la Chiesa e i cattolici tedeschi non si ingerissero in questioni politiche. L'offerta fu giudicata accettabile, l'episcopato tedesco si dichiarò favorevole, le trattative iniziarono subito e furono concluse il 20 luglio 1933 con la firma del Concordato tra Santa Sede e Germania, nella sala delle Congregazioni della Segreteria di Stato, da parte di von Papen e di Pacelli. Le ansietà del cardinale per la situazione tedesca però non si placarono, perché incombeva nella sua mente l'interrogativo sulla sua effettiva durata, lo stesso dubbio che avevano avuto i governi di Francia, Gran Bretagna e Italia firmando il 7 luglio con la Germania il Patto a quattro, che aveva lo scopo di imbrigliare il revisionismo tedesco.

Gli anni dal 1934 al 1936 ebbero come manifestazione ufficiale e visibile dell'attività del segretario di Stato tre viaggi all'estero. Il 24 settembre 1934 Pacelli si imbarca a Genova sul transatlantico *Conte Grande* per recarsi a Buenos Aires dove rappresenterà la Santa Sede come Legato pontificio al XXXII Congresso Eucaristico internazionale, che nell'ottobre si tiene nella capitale argentina. Le accoglienze riservate al segretario di Stato da parte della comunità cattolica e delle autorità politiche sono entusiastiche. Lo stesso si verifica durante il viaggio di ritorno, quando si ferma a visitare la capitale uruguayana, Montevideo, e quella brasiliana, Rio de Janeiro, dove riceve il 21 ottobre nella Nunziatura, come aveva già fatto a Buenos Aires, lo stesso presidente della Repubblica brasiliana.

Il 24 aprile 1935, pur assai provato dalla scomparsa del fratello Francesco, si reca a Lourdes per assistere, come Legato pontificio, alle celebrazioni per il Giubileo della Redenzione, che si tengono colà, nella grotta di Masseibelle, quella delle apparizioni della Madonna alla piccola Bernadette Soubirous. Nella sua omelia supplica la Madre del Signore di salvare l'umanità dai disastri di una guerra.

Il terzo viaggio si svolge negli Stati Uniti. È un viaggio privato perché gli Stati Uniti hanno sospeso le relazioni diplomatiche con la Santa Sede nel 1870, con l'estinzione dello Stato pontificio, e a Washington non c'è un nunzio, ma un delegato apostolico, mons. Amleto Cicognani. Imbarcatosi a Napoli sul transatlantico *Conte di Savoia*, il 30 settembre 1936, Pacelli raggiunge New York l'8 ottobre. Accompagnato dal vescovo ausiliario di Boston, mons. Spellman, visita quasi tutte le province ecclesiastiche del paese, spostandosi in aereo dalla costa atlantica a quella del Pacifico, da New York, Boston e Filadelfia a San Francisco e Los Angeles. Ovunque è accolto con grandi manifestazioni di entusiasmo, tante istituzioni pubbliche e private si contendono la sua presenza, quattro università gli conferiscono la laurea "honoris causa", i suoi discorsi sono ascoltati con molto rispetto ed attenzione. Il viaggio si conclude con l'incontro più significativo, quello con il neo-rieletto presidente Roosevelt, che lo riceve nella residenza di Hide Park, il 5 novembre 1936.

Tomato a Roma alla metà di quel mese, altri e più gravi incombenze lo assorbono. È scoppiata la guerra civile in Spagna e il clero locale è gravemente minacciato da una delle parti in lotta, ma al centro delle preoccupazioni è la situazione della Germania e dell'Unione Sovietica. Nella prima, le proteste del nunzio a Berlino, mons. Cesare Orsenigo, per violazioni del Concordato s'erano andate accumulando con ritmo sempre crescente, finché nell'agosto 1936 sono trenta vescovi tedeschi a prendere l'iniziativa di invocare un intervento pontificio, e una loro delegazione, capeggiata dal cardinale Faulhaber, reca in Segreteria di Stato una traccia del documento che invocano. Questo testo viene attentamente considerato dal Pontefice che lo condivide, e ne affida al cardinale Pacelli, che ben più di lui conosce l'ideologia hitleriana, la stesura finale. Il 14 marzo 1937 Pio XI firma la lettera enciclica di condanna del nazionalsocialismo che, dalle prime parole è chiamata *Mit brennender Sorge* (Con ardente preoccupazione). Nella seconda, l'Unione Sovietica, il problema immediato nasce dalla costituzione approvata a Mosca nel 1936, un articolo specifico della quale afferma la libertà di religione in Russia. È una palese falsità alla quale è opportuno replicare, dopo la mano tesa verso lo Stato bolscevico mostrata senza successo dallo stesso pontefice negli anni venti. La Segreteria di Stato lavora alacremente, sulla base delle conclusioni raggiunte dalla Congregazione del Sant'Uffizio sugli errori del mondo contemporaneo: il 19 marzo 1937 Pio XI firma la lettera enciclica di condanna dell'ideologia comunista. È in latino e le sue prime parole sono: *Divini Redemptoris*.

Anche nel 1937 il segretario di Stato compie un viaggio all'estero. Pio XI lo invia come suo Legato straordinario all'inaugurazione della basilica di Lisieux, dedicata a suor Thérèse Martin, santa Teresina del Bambin Gesù, patrona delle missioni. Questa seconda visita in Francia ha di nuovo carattere ufficiale. All'andata fa sosta, il 9 luglio, a Parigi dove è accolto dal ministro degli Esteri, Yvon Delbos, cui poi rende visita. Ugualmente al ritorno, il 13 luglio, si ferma a Parigi per celebrare un pontificale nella cattedrale di Notre Dame, dove nell'omelia pronuncia un accorato appello per la difesa dei valori cristiani e dei credenti contro i pericoli che li minacciano, nel quale è evidente l'eco delle due encicliche del marzo precedente e l'ammonimento che ne deriva alla Francia governata dal Fronte Popolare, il blocco di sinistra composto da radicali, socialisti e comunisti.

Il 1938 è ancora un anno difficile per la Segreteria di Stato. S'apre con l'annessione tedesca dell'Austria, l'*Anschluss*. Il cardinale primate Innitzer, non solo accoglie con gioia l'ingresso delle truppe tedesche a Vienna il 15 marzo, ma si pronuncia a favore del plebiscito

indetto a quello scopo, ponendosi così in aperto contrasto con le direttive della Santa Sede. Pio XI vede con sommo dolore aprirsi una ferita proprio nel paese più cattolico dell'Europa centrale. Il cardinale, chiamato a Roma, è invitato a sottoscrivere, il 6 aprile, una dichiarazione, preparata da Pacelli, con la quale precisa, a nome di tutti i vescovi austriaci, che essi non approvavano «ciò che non era compatibile con la legge di Dio e con la libertà e i diritti della Chiesa cattolica». È una soluzione diplomatica del problema di fronte all'ipotesi delle dimissioni del primate, preferite dal Pontefice. Ma dal mondo tedesco vengono subito dopo altre preoccupazioni. È in programma per i primi giorni di maggio una visita ufficiale di Hitler a Roma. Sondato ufficiosamente se fosse disposto a riceverlo, il Papa risponde che le porte del Vaticano sono aperte a tutti, tanto più che si tratta del capo di uno Stato in relazioni diplomatiche con la Santa Sede, ma che egli deve prima rilasciare una pubblica dichiarazione affermando che le iniziative ostili alla Chiesa cattolica nel Reich sono state prese contro la sua volontà. A trovare la soluzione al problema è ancora una volta il segretario di Stato. Né visita né dichiarazione. Il Pontefice si trasferirà in quei giorni a Castelgandolfo e alle autorità italiane viene chiesto che la profanazione del carattere sacro della città eterna, con l'esposizione delle croci uncinata, fosse evitata almeno nelle zone prospicienti la Città del Vaticano.

A fine maggio, dal 25 al 30, il cardinale Pacelli compie il suo ultimo viaggio all'estero: Pio XI lo invia come Legato pontificio per il XXXIV Congresso Eucaristico internazionale che si tiene a Budapest. L'Ungheria e l'Europa sono attraversate da un forte stato di agitazione per i molti problemi irrisolti che si accumulano. Tra le calorose accoglienze, popolari e ufficiali, che gli vengono tributate nella cattolica Ungheria, il cardinale Pacelli non evita, nel discorso conclusivo, il tema della crisi dell'Europa individuandone le cause e additandone la cura nel rispetto della legge divina.

Il 1938 continuò ad essere un anno amaro per la Santa Sede, tornando alla ribalta il problema della persecuzione degli ebrei in Germania in atto dal 1933. Poco vi era da fare sul piano teorico per opporvisi, essendo già stata condannata nell'enciclica *Mit brennender Sorge*. Ma protestarono i vescovi, non solo di Germania, soprattutto dopo le tragiche vicende della notte del 10 novembre, la cosiddetta "notte dei cristalli", quando un buon numero di ebrei trovarono la morte per l'azione di bande organizzate di militanti nazionalsocialisti. Ma il morbo del razzismo, che era in Italia antisemitismo, aveva contagiato anche il regime fascista, e non per imitazione del modello tedesco, bensì per effetto della politica filoaraba che aveva già portato al progetto di costruire una moschea a Roma. La Santa Sede aveva invocato ancora una volta la violazione del Concordato e il progetto era stato per il momento accantonato. Il disegno di legge per la difesa della razza, provocò reazioni ben più vivaci in Vaticano. Rimanendo inascoltate le richieste di modifica del provvedimento, Pio XI ne fece l'oggetto di due lettere personali al capo del governo e poi al re, anch'esse senza effetto. Seguirono due note di protesta ufficiali della Segreteria di Stato, che rispecchiavano uno stato di insofferenza tale del Pontefice nei confronti del regime fascista che lo indusse a farsi preparare un discorso per deplorarlo. Non poté nemmeno esaminare il testo perché la morte lo colse all'alba del 10 febbraio 1939.

Nel pomeriggio del 2 marzo il Conclave eleggeva l'ex segretario di Stato Pontefice di Santa Romana Chiesa. Pacelli compiva quel giorno sessantatré anni e assumeva il nome di Pio XII per dare testimonianza di una continuità fortemente sentita con il suo predecessore.

La situazione internazionale che il nuovo Pontefice si trovò ad affrontare era particolarmente grave. Dopo l'accordo di Monaco del settembre precedente tra Gran Bretagna

Francia Germania e Italia, che sembrava aver dischiuso prospettive di pace, l'orizzonte s'era di nuovo fortemente annuvolato il 15 marzo 1939, quando l'esercito tedesco aveva occupato Praga e diviso la Cecoslovacchia in due Stati, la Slovacchia, resa indipendente e la Boemia-Moravia, posta sotto protettorato tedesco. Le minacce d'una guerra generale divenivano sempre più concrete. Il 3 maggio 1939, il nuovo segretario di Stato, il cardinale Luigi Maglione chiede a Gran Bretagna, Francia, Polonia, Italia e Germania di risolvere in una conferenza le questioni che minacciavano di accendere un conflitto. Le risposte sono tutte negative. Il pericolo di guerra diviene imminente il 23 agosto, quando Germania ed Unione Sovietica firmano un patto di amicizia, che ben si comprende essere il via libera dell'Unione Sovietica all'attacco tedesco alla Polonia. Il 24 agosto, da Castelgandolfo, il Papa rivolge subito un radiomessaggio a governanti e popoli affinché risolvano ogni divergenza con "leali intese" e non con la guerra. L'appello è rinnovato infine il 31 agosto per via diplomatica e prende la forma di un invito ai suddetti paesi a riunirsi in una conferenza per discutere pacificamente dei problemi esistenti. Ma si è ormai alle soglie del conflitto. Il 1° settembre la Germania attacca la Polonia. Il 3 settembre Gran Bretagna e Francia rispondono dichiarando guerra alla Germania. Infine il 17 settembre l'Unione Sovietica manda ad occupare la parte della Polonia orientale che le spetta in base all'accordo con i tedeschi. A fine mese la Polonia crolla, il suo governo lascia il paese ed è seguito da una parte dell'alto clero, con il primate cardinale Llund in testa. E questo addolora ancor più il Pontefice.

Falliti i tentativi di evitare la guerra, alla Santa Sede non resta che il magistero della parola, che Pio XII esercita con la sua prima enciclica, *Summi Pontificatus*, il 20 ottobre. Essa ribadisce la condanna di ideologie e sistemi totalitari affermata nelle due encicliche del 1937, e aggiunge che proprio ad essi si deve fare risalire la responsabilità per lo scoppio del conflitto, allargando così il discorso al piano internazionale. «Dal gigantesco vortice di errori e movimenti anticristiani», scrive con chiarezza Pio XII, «sono maturati frutti tanto amari da costituire una condanna la cui efficacia supera ogni confutazione teorica. La concezione che assegna allo Stato un'autorità illimitata non è soltanto un errore esiziale alla vita interna delle nazioni, ma arreca altresì nocimento alle relazioni tra i popoli perché rompe l'unità della società soprannazionale, toglie fondamento e valore al diritto delle genti, conduce alla violazione dei diritti altrui e rende difficile l'intesa e la convivenza pacifica». Con questa enciclica Pio XII definisce la posizione della Santa Sede di fronte ai belligeranti: la neutralità, cui è tenuta per obbligo morale e giuridico, sarà una neutralità "benevola" verso le democrazie occidentali e una neutralità "critica" nei riguardi degli Stati totalitari.

Nell'immediato c'era intanto da pensare al caso Italia, che s'era dichiarata "non belligerante", i rapporti con la quale versavano in un forte stato di tensione dall'inizio dell'anno. Era anch'essa una dittatura, ma non era ancora entrata nel conflitto: occorreva fare ogni sforzo per trattenerla. La Santa Sede accettò la proposta di effettuare finalmente lo scambio di visite ufficiali, che non s'era ancora svolto dopo il Trattato del Laterano: il 21 dicembre 1939 Vittorio Emanuele III e la Regina Elena si recarono in Vaticano e il 28 dicembre Pio XII restituì la visita al Quirinale. Tema dell'incontro, l'esortazione alla pace, che fu anche l'argomento del primo dei grandi messaggi natalizi di Pio XII. In esso il Papa indicava i requisiti essenziali per una pace giusta e duratura, sottolineando l'importanza della ricostituzione di un'organizzazione internazionale. E annunciò anche che il presidente americano Roosevelt aveva deciso di inviare un suo rappresentante personale in Vaticano per cooperare con gli inviti della Santa Sede alla pace.

Ogni sforzo fu inutile. Dopo l'attacco sovietico alla Finlandia, nel novembre 1939, i tedeschi, nella primavera del 1940, invasero la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo. La Francia crollò nel giugno, poco dopo l'intervento in guerra dell'Italia. Cifu per vero, il 19 luglio, un'offerta di pace di Hitler alla Gran Bretagna, ma si trattava di una pace ben lontana dai presupposti indicati dal Pontefice. Churchill rifiutò annunciando che la Gran Bretagna avrebbe combattuto fino all'annientamento del regime hitleriano. E la guerra continuò con la battaglia aerea d'Inghilterra nell'agosto-settembre e l'invasione italiana della Grecia nell'ottobre. Pur di fronte a questa non incoraggiante situazione, il Papa continuò, nel messaggio natalizio del dicembre 1940, a parlare di pace: da una dettagliata analisi dei mali del mondo, deduceva quali dovessero essere i fondamenti di una pace durevole. Ma accanto al magistero della parola, rivolto al futuro, la Santa Sede fu dal Papa impegnata nell'assistenza alle "vittime della guerra", sia direttamente sia in collaborazione con la Croce Rossa Internazionale, senza distinzione di razza o religione, con precise direttive alle Nunziature interessate di favorire in ogni modo l'esodo degli ebrei verso zone dove non fossero perseguitati.

Nel 1941, il conflitto si estese ancora: nell'aprile Germania e Italia invasero la Jugoslavia e il 22 giugno la Germania attaccò l'Unione Sovietica. Fino a quel momento le parti in lotta erano ben distinte nei due schieramenti delle democrazie e delle dittature e la diplomazia pontificia non aveva mancato di dare un carattere benevolo alla sua neutralità verso le prime. Con il passaggio, non per sua scelta, dell'Unione Sovietica dall'uno all'altro fronte, la Santa Sede si trovò oggetto di pressioni contrastanti. Italiani e tedeschi chiesero che fosse benedetta la loro "crociata" contro il comunismo; gli americani chiesero che fosse reinterpretata l'enciclica *Divini Redemptoris* di condanna al comunismo. Ai primi la Segreteria di Stato rispose che non potevano certo qualificarsi "crociati" gli eserciti di Italia e Germania. Ai secondi rispose che quell'enciclica condannava un errore e tale rimaneva, ma i vescovi americani avrebbero potuto spiegare ai loro fedeli che la Chiesa auspicava la redenzione degli erranti. Da parte sua, Pio XII pregò vivamente il presidente Roosevelt di intervenire a favore della libertà religiosa in Russia. La diplomazia americana si mosse ma l'unico risultato che ottenne fu la solita risposta: che tale libertà era già garantita da un articolo della Costituzione sovietica del 1936.

Quell'anno, con l'attacco del Giappone, già da anni in conflitto con la Cina, alla base americana di Pearl Harbour, il 7 dicembre, la guerra da europea diveniva mondiale. L'angoscia del Pontefice per il mondo e i popoli in lotta cresceva senza tuttavia sopraffare la fiducia in un futuro migliore. E il 24 dicembre 1941 riprese la parola con il consueto messaggio natalizio, definito dal nunzio Roncalli (il futuro Papa Giovanni XXIII) «una solennissima distribuzione del *verbum Dei*». In esso infatti, dopo aver rievocato l'analisi dei mali che affliggevano il mondo e l'indicazione dei principi sui quali doveva fondarsi una Comunità internazionale pacificata, il Papa affermava: «Un'anemia religiosa ha colpito molti popoli d'Europa e del mondo e ha fatto nelle anime un vuoto morale che nessuna rigovernatura religiosa o mitologia nazionale e internazionale varrebbe a colmarla. La maestà e la dignità della persona umana venne mortificata avvilita e soppressa dall'idea che la forza era il diritto». Fatta questa diagnosi, il Papa concludeva che in un rinnovato ordinamento internazionale fondato su principi morali non vi era posto: «per la lesione della libertà, dell'integrità e della sicurezza di altre nazioni, per la oppressione aperta o subdola delle minoranze, per ristretti calcoli egoistici tendenti ad accaparrare le fonti economiche e le materie prime, per una guerra totale e una sfrenata corsa agli armamenti, per la persecuzione della religione e della Chiesa». Un messaggio di valore universale, che non si occupava solo dei



problemi della Chiesa e della persecuzione subita da questo o quel gruppo o popolo ma estendeva la sua validità a tutta la comunità internazionale. E come tale fu allora inteso. Anche grazie all'azione svolta attraverso gli Stati Uniti, si poté vedere che nella Dichiarazione comune sottoscritta dai paesi della coalizione delle Nazioni Unite nella guerra contro la Germania, il 1° gennaio 1942, figurava, tra gli scopi di guerra in essa enunciati, oltre le quattro libertà proclamate dal presidente americano, la libertà religiosa senza distinzione di credo. Anche grandi paesi non cristiani come la Cina e il Giappone, pur in guerra fra di loro, fecero a gara per stabilire relazioni diplomatiche con la Santa Sede nella primavera di quell'anno.

E il Papa continuò, nel radiomessaggio natalizio del 1942, a far sentire la sua voce sul tema della pace. «Chi vuole che la stella della pace spunti e si fermi sulla società», disse, «concorra a ridonare alla persona umana la dignità concessale da Dio, rifiuti ogni forma di materialismo, dia al lavoro il posto da Dio assegnatogli, collabori a ricondurre lo Stato e il suo potere al servizio della società». E sollecitò l'impegno di tutti per riportare la società umana «all'incrollabile centro di gravitazione della legge divina» perché ciò era dovuto anche alle migliaia di morti causati dalla guerra, alle madri, alle vedove, agli orfani, agli esuli e a tutti coloro che «senza nessuna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinati alla morte o ad un progressivo deperimento».

Il grande prestigio morale ormai goduto dalla Santa Sede nell'ambito della comunità internazionale non era però cosa gradita da taluni. Quando, alla prima conferenza che vide insieme i tre Grandi (Churchill, Roosevelt e Stalin) a Teheran, nel dicembre 1943, il presidente americano, fortemente incoraggiato da Pio XII, propose a Stalin la ricostituzione di una organizzazione internazionale del tipo Società delle Nazioni, ma riveduta e corretta sulla base dei principi tanto autorevolmente affermati, il dittatore sovietico, che vi era contrarissimo essendo stato il suo paese espulso da essa in seguito all'aggressione alla Finlandia, rispose accettando (e non poteva fare diversamente dipendendo lo sforzo bellico del suo paese dalle forniture militari americane), ma pose una sola condizione: che la Santa Sede non vi partecipasse.

Nel 1943 la guerra si avvicinò a Roma e poi la coinvolse direttamente. Per la Santa Sede si poneva il problema del rispetto della sua neutralità. Pratiche in proposito erano già state avviate con gli anglo-americani per scongiurare il pericolo di un bombardamento della città. La risposta era stata negativa: Roma non poteva essere esclusa dalla lista degli obiettivi militari da colpire perché sede di comandi, installazioni militari e snodo ferroviario di rilevante interesse bellico. Si fece allora strada l'ipotesi di rendere Roma "città aperta". Il governo italiano vi aderì, ma escludendo la disattivazione del nodo ferroviario. Il 19 luglio, nove giorni dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia, Roma fu bombardata con epicentro lo scalo merci di San Lorenzo. Poco dopo la fine del bombardamento, Pio XII con sollecitazione di pastore della sua diocesi, uscì dalla Città del Vaticano, accompagnato dal solo monsignor Montini, per recare il suo conforto e la sua benedizione alla popolazione delle zone colpite. E lo stesso fece in occasione del secondo bombardamento, il 13 agosto. Ma giorni ancor più tristi vennero dopo l'armistizio italiano, annunciato l'8 settembre, con l'immediata occupazione di Roma da parte delle truppe tedesche. Non era tanto la preoccupazione di vedere la Città del Vaticano circondata dai soldati di Hitler, con il quale la Nunziatura a Berlino s'era vivacemente scontrata per la denuncia delle malversazioni contro i cattolici polacchi, contenuta nella nota del 2 marzo precedente, quanto piuttosto per il comportamento delle autorità tedesche d'occupazione nei confronti della comunità ebraica romana. All'iniziale richiesta di versamento di cinquanta chili di oro, cui la Santa Sede si

mostrò subito disposta a concorrere in caso di bisogno, seguì l'ordine di deportazione di essa in Germania. Aprire le porte di conventi e chiese a quanti cercavano di sottrarsi non bastava, occorreva cercare di far revocare quell'ordine. Pio XII vi riuscì, attraverso un sacerdote tedesco. Nel dopoguerra, il terzo congresso delle comunità israelitiche italiane sentì il bisogno di ringraziare il Pontefice e non solo per questa vicenda ma per tutta l'opera assistenziale svolta dalla Santa Sede nei confronti degli ebrei perseguitati. Uguali riconoscimenti per quest'opera, svolta anche a più vasto raggio, vennero da numerose voci internazionali.

Alla fine del 1943 il panorama bellico rimaneva sconfortante: le ostilità erano in pieno sviluppo dall'Atlantico al Pacifico ma si cominciava a notare un rovesciamento delle sorti del conflitto. Il Pontefice, pur stretto nella sua sede dall'esercito tedesco, non fece mancare la sua parola al mondo nel messaggio natalizio del 24 dicembre. In esso tornò ancora a raccomandare una pace ispirata a senso morale, ma fece anche rilevare che, alle basi più volte indicate, se ne doveva aggiungere un'altra: la possibilità di sopravvivenza e di redenzione delle nazioni sconfitte.

Il 4 giugno 1944 Roma fu liberata dalle truppe anglo-americane e due giorni dopo si verificava lo sbarco alleato in Normandia, mentre sul fronte orientale l'esercito sovietico completava la riconquista del territorio russo il conflitto in Europa si avviava verso la conclusione. L'11 giugno il Papa uscì ancora dal Vaticano, questa volta per recarsi nella Chiesa di Sant'Ignazio a ringraziare la Madonna del Divino Amore, cui il popolo romano si era affidato per la salvezza della città. Venne poi in visita, il 30 giugno, nel Palazzo Apostolico Charles de Gaulle, il capo della Francia Libera, cui seguì, il 23 agosto, il primo ministro britannico Churchill. Se la prima visita era soprattutto l'omaggio personale di un credente, la seconda ebbe un significato soprattutto politico. Churchill espresse il suo ringraziamento per quanto la Santa Sede aveva fatto in favore della pace nei turbolenti anni del conflitto, ma condivise anche la preoccupazione del Pontefice per le sorti della Chiesa e della libertà religiosa nell'Europa centro-orientale che sarebbe stata occupata dalle truppe sovietiche. Gli americani, precisò, erano ottimisti in proposito, ma egli non lo era e infatti si accingeva ad una missione in Russia allo scopo di limitare l'influenza sovietica nei paesi dell'Europa liberata: annunciava insomma quello che sarebbe stato chiamato "l'accordo sulle percentuali" di influenza tra occidentali e sovietici.

Un'eco di questo scambio di opinioni si ebbe nel radiomessaggio natalizio del Pontefice del 24 dicembre 1944. Pio XII riprendeva il tema della democrazia come fattore di pace toccato nell'enciclica *Summi Pontificatus*. «I popoli si sono risvegliati da un lungo torpore», diceva il Pontefice, «e richieggono un sistema di governo che sia più compatibile con la dignità e la libertà dei cittadini». S'era ormai diffusa la convinzione, proseguiva il Papa, che i sistemi di governo totalitari siano stati la causa della guerra e per evitare in avvenire il ripetersi di una simile catastrofe, occorreva dare a tutti i popoli sistemi di governo democratici. E concludeva: «Se noi indirizziamo la nostra attenzione al problema della democrazia per esaminare secondo quali norme deve essere regolata per potersi dire una vera e sana democrazia» è perché «la cura e la sollecitudine della Chiesa è rivolta non tanto alla sua struttura e organizzazione esteriore – le quali dipendono dalle aspirazioni proprie di ciascun popolo – quanto all'uomo come tale che, lungi dall'essere l'oggetto e un elemento passivo della vita sociale, ne è invece, e deve esserne e rimanerne, il soggetto, il fondamento e il fine».

Quando i tre Grandi si riunirono a Yalta, ai primi di febbraio del 1945, per decidere sui problemi della pace, sottoscrissero, su proposta anglo-americana, la Dichiarazione sull'Europa liberata, con la quale prendevano l'impegno di far svolgere in tutti i paesi occupati elezioni

politiche generali, allo scopo di formare parlamenti e governi democratici espressione della volontà popolare. Il Pontefice gioì per questa decisione, che lo compensava del rammarico per l'esclusione della Città del Vaticano dall'elenco degli Stati neutrali invitati a partecipare alla costituenda Organizzazione delle Nazioni Unite. Il 9 maggio infine, a guerra conclusa in Europa, Pio XII volle ancora parlare al mondo con un radiomessaggio. Senza rievocare le sue diagnosi sui mali del mondo, le sue condanne, i suoi insegnamenti per una pace giusta e duratura, contenuti nei discorsi del periodo bellico, disse solo che dai milioni di morti causati dal conflitto, sembrava nascere un ammonimento: «Sorgano dalle nostre ossa i plasmatori e gli artefici di una nuova e migliore Europa, di un nuovo e migliore universo, fondato sul timore filiale di Dio, sulla fedeltà ai suoi santi comandamenti, sul rispetto della dignità umana, sul principio sacro dell'uguaglianza dei cittadini di tutti i popoli e tutti gli Stati, grandi e piccoli, deboli e forti».

Alla guerra combattuta successe, in campo internazionale, la "guerra fredda". Il mondo s'era diviso in due schieramenti contrapposti, da un lato il campo delle democrazie, dall'altro quello dell'unica dittatura superstite, dopo la scomparsa del nazionalsocialismo, quella comunista. Tra di loro era calato, come disse Churchill, *an iron curtain*, un sipario di ferro. La contrapposizione s'era iniziata quando Stalin, nel discorso tenuto al congresso del partito il 9 febbraio 1946, smentendo la decisione di sciogliere l'Internazionale comunista annunciata nel maggio 1943, ne aveva riproposto i principi di carattere economico e politico: operare cioè per il consolidamento del sistema comunista nell'Unione Sovietica e per la sua espansione nel mondo. Gli Stati Uniti, dopo molta riflessione, avevano risposto nell'estate del 1947 con l'elaborazione della politica del *containment*, consistente nel non consentire ulteriori avanzate politiche e territoriali del sistema comunista oltre quelle già realizzate o in corso di compimento. Nel radiomessaggio natalizio del dicembre 1947, Pio XII non eluse il problema che questa divisione del mondo poneva alla Chiesa. «La nostra posizione tra i due campi opposti», disse, «è scevra di ogni preconcetto, di ogni preferenza verso l'uno o l'altro popolo, verso l'uno o l'altro blocco di nazioni, come è aliena da qualsiviasi considerazione di ordine temporale. Essere con Cristo o contro Cristo: è tutta la questione».

Oltre che in Cina, dove era in atto una spietata guerra civile conclusasi con la nascita, il 1° ottobre 1949, di una Repubblica "popolare", la situazione interna era in corso d'evoluzione anche in tutti i paesi dell'Europa orientale controllati dall'Armata Rossa. Le elezioni politiche previste dalla citata Dichiarazione di Yalta s'erano tenute e in nessuno di essi il partito comunista le aveva vinte: tipico il caso dell'Ungheria dove il partito dei contadini, di radice cattolica, aveva ottenuto il 57 % dei voti e quello comunista appena il 14%. Ma l'esito delle elezioni era stato rovesciato con l'azzeramento o la sottomissione delle altre forze parlamentari, ottenuto soprattutto attraverso processi politici basati sull'accusa di collaborazionismo con i precedenti dominatori tedeschi. L'ultima a cadere era stata la Cecoslovacchia, in seguito ad un vero e proprio colpo di Stato, il 25 febbraio 1948. L'avvento dei regimi comunisti nell'Europa centro-orientale aveva naturalmente comportato l'avvio della persecuzione religiosa, in particolare contro la Chiesa cattolica.

Nel dicembre 1948, Pio XII non mancò di far sentire la sua voce. Il 19 ottobre il Pontefice aveva ricevuto a Castelgandolfo il segretario di Stato americano, Marshall, che gli era venuto a parlare della politica del *containment* e del modo in cui gli Stati Uniti cercavano di attuarla. Il Papa ascoltò, chiese assicurazioni sul non impiego dell'arma atomica e comprese che sarebbe stato opportuno chiarire il significato della parola pace, da tutti usata a sostegno delle proprie ragioni. Il radiomessaggio natalizio fu appunto incentrato sul tema della pace, introducendo una

chiara distinzione tra ‘retorica’ della pace e ‘cultura’ della pace. «Il precetto della pace», disse, «è di diritto divino. Il suo fine è la protezione dei beni dell’umanità in quanto beni del Creatore. Fra questi beni alcuni sono di tanta importanza per l’umana convivenza che la loro difesa contro la ingiusta aggressione è senza dubbio pienamente legittima. A questa difesa è tenuta anche la solidarietà delle nazioni, che ha il dovere di non lasciare abbandonato il popolo aggredito. La sicurezza che tale dovere non rimarrà incompiuto, servirà a scoraggiare l’aggressione e quindi ad evitare la guerra, o almeno, nella peggiore delle ipotesi, ad abbreviarne le sofferenze».

Il 1948 era stato anche l’anno di due altri eventi internazionali dei quali il Pontefice si era pubblicamente interessato. Il primo era stato il Congresso dei movimenti federalisti europei che s’era tenuto nel maggio a L’Aja. Vi aveva inviato un suo personale rappresentante e si compiacque poi in alcuni discorsi dei risultati del Congresso, tra cui in particolare il riconoscimento che nella «comune eredità cristiana» l’Europa aveva il suo fondamentale elemento unitario. L’altro evento erano gli sviluppi della questione palestinese, cui destinò due encicliche. Secondo la risoluzione deliberata dall’O.N.U. nel novembre 1947, il restante territorio sotto mandato britannico, dopo lo scorporo della Transgiordania, avrebbe dovuto essere diviso in tre parti: una destinata ad uno Stato ebraico, un’altra riservata ad uno Stato arabo, la terza, comprendente Gerusalemme e i Luoghi Santi, doveva costituire un “corpus separatum” amministrato direttamente dalle Nazioni Unite. Vicende belliche impedivano che questo nascesse e tra i grandi dell’O.N.U. c’era la sola Francia ad interessarsi del problema. Il 24 ottobre Pio XII intervenne con l’enciclica *In multiplicibus* per sottolineare l’importanza di un regime speciale internazionalmente garantito per «il libero accesso ai Luoghi Santi, la libertà di culto per le diverse confessioni cristiane, e il rispetto dei costumi e delle tradizioni religiose ereditate dal passato». I dibattiti all’O.N.U. sul problema non riuscivano però a sbloccare la situazione e il 15 aprile 1949 il Pontefice intervenne ancora con l’enciclica *Redemptoris nostri* che conteneva una proposta molto articolata per garantire la sicurezza e la pace dei luoghi sacri a tre grandi religioni monoteistiche. Ma ancora senza successo.

Ma ciò che aveva più angosciato il Pontefice in quel cruciale 1948 era stata la situazione della Chiesa nei paesi comunisti al di là del sipario di ferro. Vi era in atto una persecuzione iniziata nelle forme più appariscenti, con la condanna al carcere dell’arcivescovo di Zagabria, Stepinac e che proseguiva con intensità sempre crescente: toccherà tutta la gerarchia ecclesiastica di quei paesi impedendo anche lo svolgimento della normale attività del clero e delle pratiche religiose dei fedeli, e avrà il suo culmine nell’arresto, il 26 dicembre, di Josef Mindszenty, creato cardinale nel Concistoro di pochi mesi prima e primate d’Ungheria. Dopo il solito processo a porte chiuse fu condannato ad una lunga pena detentiva per tradimento. Una intensa e capillare persecuzione aveva spento la voce della Chiesa: nasceva così nell’Europa centro-orientale la “Chiesa del silenzio”. Anche le possibilità della Santa Sede di comunicazione con essa divenivano limitatissime per la chiusura delle Nunziature e non c’era d’altra parte alcun mezzo per mutare la situazione nonostante la manifestazione di solidarietà con il Pontefice che gli resero, il 16 febbraio 1949, i rappresentanti diplomatici accreditati presso la Santa Sede. Da questa situazione venne il chiarimento degli effetti pratici che derivavano dalla condanna del comunismo contenuta nell’enciclica *Divini Redemptoris*: il Decreto del Sant’Uffizio del 1° luglio 1949 prevedeva la scomunica per coloro che professavano la dottrina comunista e la propagavano.

Il 1949 però si chiuse con un grande avvenimento che, pur essendo di natura interna al mondo cattolico, ebbe una forte rilevanza sul piano politico internazionale, l’apertura dell’Anno

Santo, il 24 dicembre. Il flusso dei pellegrini fu enorme e se la grande maggioranza dei cattolici provenienti da tutto il mondo venne a Roma per godere dell'indulgenza e dare visiva testimonianza della loro fede, ci fu pure la presenza di molti esponenti del mondo politico internazionale che venivano a dimostrare la loro adesione o il loro rispetto per i principi morali di cui la Chiesa è portatrice.

Il 1950 è peraltro turbato dallo scoppio, nel giugno, della guerra di Corea. E' la Corea del Nord, comunista, che, su spinta della Cina, cerca con le armi la riunificazione con il resto del paese, amministrato da un governo democratico. E' un conflitto locale in una zona lontana, l'Estremo Oriente, con popolazione non cristiana. Il Papa non manca per questo di rivolgervi la sua attenzione. Lo fa con un'enciclica, la *Summi memoris*, con cui invoca ancora una volta la pace e il metodo per raggiungerla.

La novità nelle relazioni internazionali si produsse proprio quando in Corea si stava realizzando la tregua con il ritorno al confine prebellico: la morte di Stalin, nel marzo 1953. Dopo una feroce lotta per la successione, prese infine il suo posto Nikita Krusciov. Si cominciò a parlare di fine della guerra fredda, di distensione e della possibilità di una coesistenza pacifica tra i due sistemi contrapposti. Ma all'interno di quello sovietico non mutava nulla, come chiaramente avrebbero dovuto indicare i carri armati sovietici, che il 14 giugno 1953 domarono l'insurrezione dei berlinesi dell'Est sparando sulla folla. I morti furono centinaia.

Il ventesimo congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica, nel febbraio 1956, creò qualche speranza di cambiamento nei paesi dell'Europa orientale con l'affermazione di Krusciov della possibilità di una "via nazionale al socialismo". Egli intendeva solo dire che non era sempre necessaria la rivoluzione per conquistare il potere, e non che questo potesse mutarsi adattandosi alle condizioni economico-sociali di ciascun paese. I polacchi si resero subito conto di questa realtà, e la loro "via nazionale" si limitò a sostituire il dittatore in carica con un altro comunista ch'era in carcere per deviazionismo. Gli ungheresi invece non lo capirono. Insorsero nell'ottobre formando un nuovo governo che proclamò di voler tenere elezioni libere con più liste di candidati e dette libertà alla Chiesa. Fu naturalmente liberato il cardinale Mindszenty. L'illusione durò poco. Il 4 novembre arrivarono i carri armati sovietici, i capi degli insorti furono arrestati e poi impiccati, il cardinale Mindszenty riuscì a trovare scampo ottenendo asilo nella Legazione americana. La Chiesa ungherese tornava nel silenzio. Pio XII ne fu assai addolorato e lasciò come impegno morale ai suoi successori il compito di far uscire dal silenzio la Chiesa dietro il sipario di ferro.

Nell'ultimo anno di pontificato, l'Europa occidentale gli riservò una consolazione: il processo di unificazione compiva un buon passo avanti con i Trattati di Roma del 25 marzo 1957 istitutivi della Comunità economica europea. Se ne rallegrò e non mancò di manifestare il suo compiacimento in alcuni discorsi ai vari rappresentanti della Comunità che si recarono a rendergli omaggio.

Dopo lunga e sofferta malattia Pio XII si spense, nelle prime ore del 9 ottobre 1958 dopo diciannove anni e mezzo di pontificato.